



IL CONTRIBUTO
di VANNI CODELUPPI
ordinario università Iulm

GHIRRI, UNA VISIONE TROPPO ACERBA

Il secondo piano del Palazzo dei Musei di Reggio Emilia è stato rinnovato e da pochi giorni è aperto al pubblico, dopo un lungo processo di trasformazione durato una decina d'anni. Questa poteva essere un'occasione in grado di rafforzare l'identità di Reggio. Perché la nostra città, bisogna ammetterlo, nel corso dei secoli non ha saputo costruirsi un'identità particolarmente forte e significativa. E questa non è una questione irrilevante, dato che è ampiamente dimostrato come un'immagine forte e distintiva di una città sia in grado di attirare flussi turistici e investimenti economici.

Dunque, che cosa si è fatto nel nuovo Palazzo dei Musei di Reggio? Si è scelto di puntare sulla fotografia e la decisione è senz'altro condivisibile, dato che Fotografia Europea è un evento ha saputo imporsi ormai da anni nel panorama dei festival culturali italiani e che la Fototeca della Biblioteca Panizzi è dotata di un patrimonio d'immagini particolarmente ricco e significativo. Così, varie fotografie di autori contemporanei accompagnano e contestualizzano i reperti storici e archeologici presenti nel nuovo allestimento del secondo piano del museo. Dove, inol-

tre, una delle quattro sezioni - Photo affection - è stata interamente dedicata alla fotografia. L'intenzione, evidentemente, era di caratterizzare Reggio come città della fotografia.

Cosa c'è però in Photo affection? Uno spazio permanente doverosamente dedicato a Luigi Ghirri. Ho scritto "doverosamente" perché Ghirri è stato il più importante fotografo italiano del dopoguerra e ciò oggi viene riconosciuto in tutto il mondo. È nato a Frassinara di Scandiano e ha vissuto a Modena, ma amava profondamente Reggio, dove ha sempre lavorato molto e dove ha deciso di venire a vivere negli ultimi anni della sua vita. A parte però alcune mostre fotografiche, i reggiani sembrano essersene dimenticati. Sinora non c'è stato nulla in città a ricordarlo. Non c'è neppure più la tomba, cancellata qualche anno fa da qualche amministratore inconsapevole. Ben venga dunque lo spazio permanente dedicato a Ghirri nel secondo piano del nuovo Palazzo dei Musei. Ma cosa è stato inserito all'interno di questo spazio? Delle fotografie scattate da Ghirri nei suoi primissimi anni di attività, dal 1971 al 1973. Fotografie dunque, oltre che deteriorate dal tempo, ancora estre-

mamente ingenue e acerbe. Non certamente il modo migliore per fare innamorare di un genio della fotografia come Ghirri chi non lo conosce o lo conosce a malapena. Come ho mostrato nel mio libro "Vita di Luigi Ghirri", infatti, è nei decenni successivi che il fotografo reggiano ha progressivamente messo a punto il suo originale stile visivo.

Credo che oggi un museo debba pensare soprattutto alle giovani generazioni se vuole che la sua attività continui ad avere un senso. Anche perché, a parte un piccolo nucleo di visitatori colti, è frequentato soprattutto da un pubblico di studenti delle scuole dell'obbligo. Dunque, è a questo tipo di pubblico che un museo deve rivolgersi. Il che non vuol dire che è costretto a uniformare le sue proposte a quei linguaggi mediatici e digitali che i giovanissimi consumano abitualmente in grande quantità. Pur dovendo tener conto di ciò, ha l'obbligo comunque di svolgere un proprio discorso culturale ed educativo.

Non sono l'unico a pensarla così. Ad esempio, gli autorevoli critici d'arte Tomaso Montanari e Vincenzo Trione, nel loro libro "Contro le mostre", hanno attaccato la natura superficiale delle mostre d'arte che vengono soli-

tamente organizzate, nel nostro Paese ma anche altrove. Sostengono che i criteri seguiti nei musei di tutto il mondo per organizzare le collezioni permanenti e per allestire le mostre sono profondamente influenzati dalla cultura del consumo, dove tutto viene mescolato senza distinzioni di sorta. Così, le opere d'arte sono organizzate non secondo una logica cronologica che consenta al visitatore non esperto di conoscerne l'evoluzione storica, ma secondo grandi temi considerati del tutto equivalenti tra loro. Si segue cioè un modello dove, come hanno scritto Montanari e Trione, «le mostre non devono far riflettere, educare, insegnare qualcosa. Devono essere spettacolo». L'arte invece, al contrario, dovrebbe essere, com'è sempre stata, qualcosa in grado di stimolarci e di costringerci a interrogarci sul senso della nostra identità. —



Peso: 27%